

L'uomo e la città

Una lettura sociologica

Teresa Doni*

Man and the City

A Sociological Perspective

► SOMMARIO

Senz'altro l'urbanizzazione è il fenomeno sociale che ha maggiormente caratterizzato la storia dell'umanità e che ne condiziona lo sviluppo futuro. A partire da questa constatazione, l'articolo presenta a grandi linee l'impegno teorico della sociologia di spiegarne le caratteristiche socio-antropologiche, dalla comparsa dei primi modelli urbani ottocenteschi alle nuove realtà metropolitane e post-metropolitane, per fermarsi poi su alcuni aspetti peculiari che ci interpellano direttamente in quanto cittadini/urbani del XXI secolo.

La presa di coscienza che sia ormai tramontato il "mito città" che tanto aveva alimentato l'ottimismo delle generazioni passate e l'esperienza delle difficoltà che quotidianamente sfidano il nostro rapporto con il territorio urbano non deve però alimentare un atteggiamento disfattista, bensì una rinnovata volontà di vivere la città da protagonisti, costruendo un tessuto sociale che possa recuperare il vero senso della comunità.

► PAROLE CHIAVE

Antropologia urbana; Appartenenza; Città; Ecologia umana; Globalizzazione; Integrazione; Pratiche sociali; Reti sociali; Sociologia urbana; Sviluppo sostenibile; Urbanizzazione.

* **Teresa Doni** è Docente Invitata per Comunicazione sociale (Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale) e per Teologia pastorale (Facoltà di Teologia) nell'Università Pontificia Salesiana e docente di Sociologia all'«Angelicum» di Roma.

Una premessa a partire dall'attualità

Dal 17 al 20 ottobre 2016 si è svolta a Quito la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani e lo sviluppo sostenibile *Habitat III*. Al termine della Conferenza 193 governi hanno firmato la *New Urban Agenda*, dal titolo «Città e insediamenti umani sostenibili per tutti». Si tratta della terza Agenda Urbana a partire dal 1976, e come le precedenti, ha l'obiettivo di orientare le strategie globali di urbanizzazione per i prossimi vent'anni. Uno dei punti centrali e maggiormente dibattuti dall'assemblea è senz'altro quello denominato “diritto alla città”,¹ un principio che, se fosse adottato interamente, porterebbe i governi locali a privilegiare le scelte e le rivendicazioni dei cittadini e delle comunità rispetto ai progetti di urbanizzazione spesso speculativa attuata dai grandi colossi immobiliari privati.

Che l'urbanizzazione selvaggia degli ultimi decenni stia diventando sempre più un tema di preoccupazione per il futuro del pianeta è ormai condiviso da tutti ed è proprio da questa consapevolezza che è iniziato il processo di *Habitat*, lanciato dalle Nazioni Unite nel 1976 per migliorare lo sviluppo sostenibile delle città e la qualità della vita dei loro abitanti. La prima conferenza, svoltasi a Vancouver, ha portato all'istituzione del primo Centro delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani con base in Africa, a Nairobi. La seconda conferenza, tenutasi a Istanbul nel 1996, ha prodotto la prima agenda urbana, dalla quale traspare ancora la convinzione di poter, in qualche modo, frenare il processo di inurbamento. Oggi, dopo la terza conferenza, è ormai chiaro a tutti che questo processo non può essere fermato e che quindi deve almeno essere governato e orientato con una migliore pianificazione.

Attualmente, le città ospitano oltre metà della popolazione umana, producono il 70% del Pil globale e sono responsabili del 70% delle emissioni del gas serra. E continuano ad espandersi: le previsioni statistiche ci dicono che entro il 2030 ci saranno 41 megalopoli di almeno 10 milioni di abitanti (oggi sono 28), ed entro il 2050 gli abitanti delle città supereranno i 6 miliardi di persone, due terzi dell'umanità, generando oltre 2 miliardi di tonnellate di rifiuti l'anno.

D'altra parte, alle città è anche affidato il compito di affrontare le grandi sfide in materia di sostenibilità e difesa dei diritti umani e alcuni progetti pionieristici presenti in diverse parti del mondo,² pur rappresentando ancora una goccia nell'oceano, incoraggiano a sperare in un futuro dove parole chiave come sostenibilità, inclusione, resilienza non rimangano solo nei documenti e nei buoni propositi dei grandi della terra.

È chiaro come tutte queste problematiche legate al tema della città, dell'urbanizzazione, dell'abitare, siano centrali nelle riflessioni non solo degli economisti e degli ambientalisti, ma an-

¹ Qui di seguito il testo integrale: “We share a vision of cities for all, referring to the equal use and enjoyment of cities and human settlements, seeking to promote inclusivity and ensure that all inhabitants, of present and future generations, without discrimination of any kind, are able to inhabit and produce just, safe, healthy, accessible, affordable, resilient, and sustainable cities and human settlements, to foster prosperity and quality of life for all. We note the efforts of some national and local governments to enshrine this vision, referred to as right to the city, in their legislations, political declarations and charters”, (*Habitat III, New Urban Agenda. Draft outcome document for adoption in Quito*, 10 September 2016, 2).

² Vedi, ad esempio, il progetto della metropolitana di Santiago del Chile, alimentata da energia solare e eolica; la prima *congestion charge*, attuata da Singapore per una gestione efficace del traffico automobilistico; le politiche in materia di diritti umani attuate da San Francisco e Montreal; gli ambiziosi obiettivi di risparmio idrico perseguiti da Città del Capo.

che dei sociologi e degli antropologi e rappresentino una sfida per chi voglia cercare di comprenderne le ricadute, in termini di costi e opportunità, sul tessuto sociale e sul vissuto umano di ciascuno di noi.

A partire quindi da questi brevi accenni a un tema di attualità e di interesse globale e generale la mia riflessione proseguirà con un veloce excursus sui principali filoni di pensiero che hanno caratterizzato l'approccio della sociologia e dell'antropologia culturale al tema della città e, successivamente, con la focalizzazione di alcune dimensioni – volutamente polarizzate in negativo/positivo – che ci aiuteranno a definire problemi e opportunità della vita urbana contemporanea.

1. La riflessione sociologica sulla città

Non potendo, in questa sede, affrontare in maniera esaustiva e completa lo sviluppo del pensiero sociologico sul tema della città, mi limiterò a una breve presentazione del pensiero di alcuni autori, definiti «classici», che per primi hanno colto le potenzialità e le sfide che la nuova realtà dell'urbanizzazione poneva alla riflessione sociologica e hanno cercato di rispondere dando vita a due filoni importanti nel panorama degli studi sociali e antropologici: l'approccio socio-psicologico, che parte dall'osservazione e dalla conseguente individuazione del «tipo urbano» e del «tipo rurale», inaugurato da Georg Simmel; e l'approccio ecologico, che ha la sua base nell'Università di Chicago, dove studiosi come Park, Burgess e McKenzie³ hanno dato vita alla Scuola ecologica di Chicago. L'idea di fondo di questo approccio è che, similmente a quanto avviene per l'ecologia animale o vegetale, esiste una stretta connessione tra ambiente fisico e tipologie di individui che andavano a localizzarsi in tale ambiente. In altre parole, per i sociologi di Chicago l'ambiente socio-spaziale è in grado di generare fenomeni sociali, quindi il loro obiettivo è quello di trovare corrispondenze tra fenomeni sociali e ambiente. Nel secondo paragrafo presenterò a grandi linee l'impostazione maggiormente condivisa oggi tra gli studiosi di sociologia urbana, fortemente condizionata dal fenomeno della globalizzazione e dalla crisi del progetto razionalista basato su un utopistico concetto di equilibrio urbano raggiunto una volta per sempre. L'indeterminatezza delle conseguenze della prima e il fallimento del secondo hanno riportato l'attenzione degli studiosi sul terreno delle pratiche sociali, laddove la riscoperta dell'agire umano, il coinvolgimento personale e il protagonismo dei singoli può fare la differenza nella ricostruzione antropologica della città.

1.1. Origini degli studi di sociologia urbana: l'approccio socio-psicologico e l'approccio ecologico

L'industrializzazione e il corrispettivo progresso urbano propri dell'epoca moderna scandiscono nuovi ordinamenti sociali, morali e politici riconfigurando le dinamiche spaziali e temporali dell'esistenza umana. Le caratteristiche e gli elementi ordinativi delle società tradizionali o preindustriali, quelle su cui poggiava la centralità dei legami parentali, la stretta condivisione di valori e pratiche religiose, in cui l'appartenenza sociale avveniva per caratteristiche ascritte e per

³ Cfr. R. PARK – E. BURGESS – R. D. MCKENZIE, *La Città*, Edizioni di Comunità, Milano 1979 (ed. orig. *The City*, University of Chicago Press, Chicago-London 1925).

similitudine fra individui dello stesso segmento sociale, lasciano il posto a configurazioni ordinarie nuove che chiamano in causa un nuovo modello di uomo e interpellano in prima persona le scienze umane, in particolare la sociologia, tanto che la riflessione sociologica sulle dinamiche urbane si sviluppa contestualmente a tali trasformazioni. Com'è noto, infatti, Durkheim introduce il concetto di solidarietà meccanica e solidarietà organica per spiegare come la società si mantenga in piedi nonostante la differenziazione apportata dalla progressiva divisione del lavoro. Mentre Weber, seguendo la prospettiva dell'agire individuale, per spiegare la trasformazione sociale contrappone il termine comunità a quello di associazione. Se la comunità si fonda sul sentimento di appartenenza comune, per cui l'agire è orientato affettivamente o tradizionalmente, l'associazione si configura prevalentemente attraverso l'agire orientato agli scopi o ai valori, poggiando su legami di interessi di tipo razionale.

Ma, restando tra i classici della sociologia, dobbiamo rifarci al celebre saggio di Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*,⁴ per capire come la trasformazione dell'urbanità comporti la frantumazione dei legami personali e comunitari. Egli infatti sostiene che la cultura urbana moderna è caratterizzata da alcuni elementi specifici: l'intellettualità, che permette alle persone di reagire alla sovra-stimolazione nervosa proveniente dai continui cambiamenti e dai molteplici incontri di cui si compone la vita urbana e il calcolo nei rapporti tra gli individui, che basano le loro scelte sulla valutazione dei costi e dei benefici di ogni azione.

Da questi elementi discendono tre caratteri delle relazioni sociali moderne: il primo è l'indifferenza e l'ottundimento della sensibilità nei confronti della varietà qualitativa delle cose il cui significato e valore sono percepiti come irrilevanti, un atteggiamento *blasé* messo in atto sia come difesa del proprio «spirito»,⁵ che come conseguenza dell'economia monetaria, caratteristica che differenzia la grande città dalla piccola provincia.⁶ Il secondo è l'anonimato che contraddistingue la maggior parte delle relazioni sociali che la vita urbana porta a intrattenere; il terzo è l'individualità, cioè la tendenza all'affermazione della personalità individuale e l'aumento del senso di confronto e di competizione con gli altri.

Nel pensiero di Georg Simmel sono già presenti quegli elementi che emergeranno più chiaramente in alcune opere dei sociologi di Chicago che, come già accennato, si interesseranno

⁴ Cfr. G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995 (ed. orig. *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Desden 1903).

⁵ “Da un punto di vista formale, si potrebbe definire l'atteggiamento spirituale con cui gli abitanti della metropoli si rapportano gli uni con gli altri come riservatezza. In realtà, se a continuo contatto esteriore con una infinità di persone dovesse corrispondere la stessa quantità di reazioni interiori che si verifica in una città di provincia, dove ciascuno conosce quasi tutti quelli che incontra e dove si ha un rapporto effettivo con ognuno, ciascuno di noi diverrebbe interiormente del tutto disintegrato, e finiremmo per trovarci in una condizione psichica insostenibile. È in parte questa condizione psicologica, e in parte la legittima diffidenza verso gli elementi della vita metropolitana con cui abbiamo contatti sporadici, a costringerci a quel riserbo a cui è dovuto il fatto che spesso per anni non conosciamo neppure di vista i nostri vicini e che ci fa apparire così spesso freddi e insensibili all'abitante della piccola città”, *Ibidem*, 44-45.

⁶ “L'essenza dell'essere *blasé* consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose [...]. Ma questo stato d'animo è il fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria, quando questa sia riuscita a penetrare fino in fondo. Nella misura in cui il denaro pesa tutta la varietà delle cose in modo uniforme ed esprime tutte le differenze qualitative in termini quantitativi, nella misura in cui il denaro con la sua assenza di colori e la sua indifferenza si erge a equivalente universale di tutti i valori, esso diventa il più terribile livellatore, svuota senza scampo il nocciolo delle cose, la loro particolarità, il loro valore individuale, la loro imparagonabilità”, *Ibidem*, 43.

essenzialmente ai processi di adattamento della popolazione sempre più urbanizzata e anonimizzata e all'individuazione, all'interno delle città, delle diverse «aree naturali» con le rispettive caratteristiche dei gruppi sociali ivi residenti.

In particolare, molte somiglianze con il pensiero di Simmel le troviamo nell'articolo di Louis Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*,⁷ nel quale il sociologo americano propone l'ipotesi secondo la quale i caratteri specifici della città, la sua dimensione, la densità delle interazioni sociali e l'eterogeneità delle persone in essa presenti, influenzano gli orientamenti culturali degli individui, producendo interazioni sociali caratterizzate da transitorietà, superficialità, strumentalità, in contrapposizione alle relazioni stabili, profonde e affettivamente cariche delle comunità contadine. Tale dicotomia ipotizzata da Wirth, in realtà viene disconfermata dalla sua stessa ricerca, in quanto proprio lo studio etnografico da lui promosso ha portato all'identificazione di una grande varietà di subculture e modelli di vita diversi, a dimostrazione della persistenza (se non della crescita), nel modo di vita urbano, di nuclei comunitari profondamente coesi. Ed è proprio uno studio successivo di Claude Fischer a porsi l'obiettivo di verificare se fosse proprio vero che gli abitanti della città avessero relazioni meno intense degli abitanti delle zone rurali.⁸ Fischer attraverso un ampio e rigoroso programma di ricerca arriva a raccogliere informazioni che sembrano smentire totalmente le principali proposizioni teoriche riguardanti gli effetti della modernità e dell'urbanizzazione sulle relazioni personali e cioè che all'aumento delle opportunità degli individui di conoscere e di incontrare nuove persone corrisponderebbe un allentamento dei legami sociali. Anzi, secondo questo autore, è proprio in virtù del carattere metropolitano delle città che vengono a formarsi comunità urbane con orientamenti condivisi e forte coesione interna.⁹ Da questa analisi di Fischer sono scaturite ulteriori ricerche volte principalmente a mettere in luce la relazione tra la presenza di subculture (in particolare di comunità gay) in contrapposizione con la cultura dominante e la vitalità della scena culturale di determinate città.

1.2. Alcuni temi della riflessione attuale: il ritorno al concetto di comunità

Facendo un grande salto nel tempo e arrivando ai nostri tempi, ovviamente sia gli scenari metropolitani che le analisi socio-antropologiche sono mutati radicalmente. Negli ultimi decenni la storia dell'umanità è stata inevitabilmente caratterizzata dal fenomeno sociale più complesso che l'uomo abbia mai potuto vivere e generare: la globalizzazione. Un'esperienza così difficile da cogliere nei suoi aspetti unificanti e definitivi da spingere coloro che si sono cimentati a descriverla ad assumere i contesti locali come «bussola» dei cambiamenti. Uno tra gli autori maggiormente interessato a cogliere il paradosso secondo cui alla crescente globalizzazione fa da contraltare l'emergenza di forze culturali fortemente improntate sulla identità territoriale è senz'altro Clifford Geertz. Nella sua celebre espressione: "In un mondo in frammenti come il nostro è

⁷ Cfr. L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma 1998 (ed. orig. *Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 44 (1938) 1, 1-24).

⁸ Cfr. C. FISCHER, *To Dwell Among Friends*, The University of Chicago Press, Chicago 1982.

⁹ "Più è grande la città, e più è probabile che contenga comunità significative e solidali di tossicodipendenti, radicali, intellettuali, scambisti, maniaci del salutismo, e quant'altro; e più è probabile che questi influenzino (oltre che scandalizzare) il centro convenzionale della società", C. FISCHER, *To Dwell Among Friends*, citato in S. JOHNSON, *Dove nascono le grandi idee*, BUR, Milano 2011, 278.

proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione”,¹⁰ possiamo ritrovare la concomitanza dei due aspetti. Da una parte, e in maniera più esplicita il riferimento alla relazione globale-locale, intesa come la frantumazione di una unità in parti dai confini ben definiti e che reclamano tali confini; dall'altra, in forma più velata, ma altrettanto presente, il rimando a quel dibattito più ampio in cui prevale l'idea di un mondo irrimediabilmente frammentato, i cui pezzi non possono essere più assemblati.

L'epoca della globalizzazione corrisponde quindi all'immagine di una condizione sociale, politica, economica, istituzionale, personale, fortemente frammentata che il sapere e la scienza non sono ancora in grado di unificare attraverso una grande narrazione, un corpus organico e stabile che raccolga in sé e rielabori la sua estrema eterogeneità. La società globale appare un cumulo di tessere da cui non è possibile ricomporre il mosaico e ottenere l'immagine originaria, nitida e completa. Questo però non esime la scienza sociale dall'affrontare la realtà e tentare di interpretarla, bensì spinge a cercare percorsi ermeneutici nuovi, capaci di costruire «piccole» narrazioni a partire dall'osservazione di sottosistemi, dimensioni ed esperienze legati tra loro da logiche connettive non deterministiche. E ciò è possibile, come ancora suggerisce Geertz, prestando attenzione a ciò che accade in quelle aree territoriali e sociali che resistono ai processi economici e politici globali, in difesa o per l'affermazione di identità che sempre più spesso coincidono con la territorialità, con la ricongiunzione dei caratteri storici e geografici, con il senso di attaccamento al luogo. Si tratta di esperienze circoscritte e caratterizzate, anche molto distanti e diverse tra loro, accomunate però dalla stessa volontà di opporsi al carattere omologante e distruttivo della modernità avanzata che “elimina il quadro protettivo della piccola comunità e delle tradizioni, rimpiazzandole con organizzazioni più ampie ed impersonali. L'individuo si sente solo e sperduto in un mondo in cui mancano i supporti psicologici, in cui mancano cioè la sicurezza presente negli ambienti più tradizionali”.¹¹

Proprio in un periodo in cui i processi globali si fanno ancora più acuti, spersonalizzando qualsiasi riferimento fisico e sociale, ecco quindi che lo studio scientifico delle città si riaccende sulle dinamiche identitarie e comunitarie localmente situate, sugli spazi di casa e quartiere, intesi come simboli e garanzie di identità e socialità primaria.

Si tratta, in fondo, di una riscoperta e riappropriazione dei «luoghi antropologici»,¹² in contrapposizione ai «non-luoghi» identificati da Marc Augé in tutte quelle strutture ed edifici adibiti al transito, al commercio, al trasporto, alla socialità e al tempo libero. Rappresentazioni architettoniche di un mondo globalizzato e senza confini, interconnesso da una rete di percorsi di uomini e cose di cui i non-luoghi sono nodi strutturali. Spazi svuotati di senso che entrano prepotentemente a far parte della nostra quotidianità. Eppure anche a questi «non-luoghi» il sociale risponde sempre più con pratiche e meccanismi di ri-significazione.

¹⁰ C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999, 17

¹¹ A. GIDDENS, *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli 1999, 43 (ed. orig. *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge 1991).

¹² “Riserveremo l'espressione «luogo antropologico» a questa costruzione concreta e simbolica dello spazio che da sola non potrebbe rendere conto delle vicissitudini e delle contraddizioni della vita sociale, ma alla quale si riferiscono tutti coloro ai quali essa assegna un posto, per quanto umile e modesto possa essere. [...] Il luogo antropologico è simultaneamente principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che l'osserva. [...] Questi luoghi hanno almeno tre caratteri comuni. Essi si vogliono identitari, relazionali e storici”, M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009, 59-60 (ed. orig. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992).

La globalizzazione è la più evidente esasperazione della complessità sociale e in contrapposizione a tale complessità, come tentativi di semplificazione, si sviluppano meccanismi di controllo che si proiettano sugli spazi fisici e sociali cui siamo prossimi. Si ritorna allora a parlare di comunità e di «voglia di comunità» come necessità umana di rispondere a un contesto sociale sempre più individualista e spersonalizzato e contemporaneamente come antidoto alla vulnerabilità dei singoli.¹³ “Non potremmo comprendere il rinnovato bisogno di comunità se perdessimo di vista l’orizzonte globale entro cui si iscrive oggi la vita umana sul pianeta, che come non mai appare esposta a pericoli e minacce di ogni genere [...] In un contesto siffatto il bisogno di una comunità al riparo dall’incertezza e dal rischio è un sentimento che si fa strada come risposta reattiva alle minacce dell’orizzonte globale e alla «mobilitazione totale» a cui essa costringe nella lotta per la sopravvivenza”.¹⁴

Tale bisogno di comunità si esprime soprattutto nel rapporto tra le persone e lo spazio urbano. È nella relazione tra individui e città che emergono e sono particolarmente percepibili le trasformazioni e i nuovi legami che collegano i processi macroscopici, legati alla globalizzazione e le conseguenze che essi comportano per il tessuto e per la struttura dell’esperienza umana. Molti sono gli autori che hanno sottolineato la necessità di considerare come tra gli individui e lo spazio esista sempre un rapporto culturalmente, storicamente ed economicamente condizionato, e quindi la necessità e l’importanza di considerare la dimensione sociale dello spazio oltre a quella fisica.¹⁵ Secondo l’antropologo De Certau, le pratiche quotidiane rappresentano uno strumento attraverso il quale gli utenti si riappropriano dello spazio che li circonda.¹⁶ E come spazio in cui prendono luogo le pratiche quotidiane di milioni di individui, la città offre un’occasione privilegiata per studiare, mettere a fuoco e analizzare le trasformazioni culturali della società e, allo stesso tempo, diventa essa oggetto di studio in quanto risultato ultimo degli effetti culturali e sociopolitici dei nuovi modi di vivere urbani e delle nuove pratiche quotidiane che li caratterizzano.

L’analisi socio-antropologica di questi ultimi anni si è quindi concentrata proprio sul legame tra struttura della città e pratiche di vita quotidiana, mettendo in evidenza come da questa relazione non sempre facile scaturiscano aspetti problematici ma allo stesso tempo generatori di una nuova qualità della vita.

2. Percorsi di riappropriazione del «bene città»

Per poter focalizzare alcune dimensioni-chiave che mi aiutassero a concretizzare il discorso teorico precedente nella lettura del tessuto vitale della nostra città, ho accostato alcune ricerche condotte sul territorio italiano negli ultimi anni e ho potuto constatare, come afferma Guidicini, che se “il periodo che va sotto il nome di aree metropolitane della prima generazione abbia costituito una fase di sviluppo del territorio di grande spessore sociologico”,¹⁷ nondimeno

¹³ Cfr. Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁴ F. FISTETTI, *Comunità*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁵ Cfr., ad esempio: SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*; H. LEFEBVRE, *The production of space*, Blackwell, Oxford 1991; M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano 2001; P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2001.

¹⁶ Cfr. M. DE CERTAU, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.

¹⁷ P. GUIDICINI, *La città, l’uomo e il suo radicamento. Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano 2003, 7.

il passaggio a un successivo *sistema metropolitano* costituisce un altrettanto interessante ambito di analisi, più fluttuante e incerto, ma forse proprio per questo più stimolante anche da un punto di vista scientifico.

Dovendo fare ancora una scelta riduttiva e limitante, proverò a tracciare di seguito tre esempi di percorsi che, basandosi non più sui meccanismi tecnocratici del passato, rivelatasi fallimentari, ma riscoprendo la forza e il “potere” della componente antropologica delle città, possono condurre a una nuova riappropriazione del territorio urbano e alla ri-disegnazione del suo volto più umano.

2.1. Dalla frammentazione alla condivisione

La sempre maggiore mobilità richiesta e imposta dalla globalizzazione crea una realtà sociale nuova, nomade, non più classificabile con i criteri di residenza, cittadinanza, appartenenza e identità locale del passato. L'impatto delle nuove tecnologie ha trasformato completamente il nostro modo di vivere e percepire la relazione spazio-temporale creando una nuova dimensione le cui ripercussioni sul modo di vivere, di interagire e di relazionarsi alla realtà quotidiana disegna nuovi paesaggi sia sociali sia fisici.

In particolare, a detta di diversi autori che negli anni si sono occupati dell'argomento, nel rapporto tra l'uomo e la città si è venuto man mano perdendo il senso di appartenenza e, quindi di condivisione, mettendo a rischio – anche – il fondamento stesso della cittadinanza.¹⁸ Tale concetto di condivisione, intesa come “il punto ultimo di arrivo di un processo di sintesi, un momento di tensione, di raggiunta combinazione tra aspettative, condizioni offerte, possibilità di fruizione, di vita e di azione dentro il territorio”,¹⁹ va ben oltre la semplice sfera sociologica e arriva a toccare sia gli aspetti più specifici di micro-relazionalità che quelli di organizzazione e sviluppo del sistema, che – e soprattutto – l'organizzazione e la gestione dei processi culturali e di socializzazione.

La città, oggi, diventa sempre più un insieme di situazioni frammentate, dove cresce il distacco tra singoli gruppi, la comunità e il sistema nel suo complesso: “La distanza fisica, ma anche ideale e soprattutto esistenziale, che viene coinvolgendo le varie parti della città e del territorio ad essa più strettamente collegate, ma anche gruppi tra loro prossimi nello spazio, e talora abitanti nello stesso vicinato, diventa sempre più abissale. La distanza non è quella dei luoghi o delle identità, ma diventa una distanza di mete ultime significanti. La condizione urbana, che aveva sempre rappresentato un presupposto per la costruzione di un sentire comune, oggi non riesce più a funzionare in tal senso”.²⁰

Ma se l'elemento caratterizzante e significativo di ogni ipotesi di urbanità è propriamente la condivisione, come fare per frenare questo lento declino verso il disgregamento totale dei meccanismi relazionali? Certamente un processo di inversione di tendenza che spinga le diverse parti del sistema urbano verso una ritrovata condivisione non può venire da interventi esterni, che si tratti di norme giuridiche, combinazioni economicistiche o, tantomeno, formulazioni tecnocratiche. Solo vere sollecitazioni a livello individuale, sociale, di confronto culturale e di mutua accettazione potranno evitare che i nuovi sistemi metropolitani diventino puri nominalismi o, peggio, luoghi di diffusa conflittualità. Neanche è più possibile immaginare un modello che si

¹⁸ Cfr. *Ibidem*, 15-33.

¹⁹ *Ibidem*, 22.

²⁰ *Ibidem*, 29.

rifaccia al passato, perché significherebbe puntare su un modello culturale ormai ridotto a un insieme di componenti sempre più deboli, isolate e frammentate. Certamente non è facile ipotizzare una possibile via di uscita, o a chi spetti il compito di sollecitare le varie componenti, che oggi si presentano come parti disordinate e incapaci di dialogare, a cercare possibili accordi sui quali fondare un nuovo modello di condivisione. Quel che è certo, è che questo modello “non potrà comunque non avere, come suo scopo primario, quello della valorizzazione dell’uomo. Un uomo dalle molteplici sfaccettature, provenienze, antropologie; potenziale artefice di un comune senso di appartenenza a un nuovo sistema”.²¹

2.2. Dall’integrazione alla reciproca accettazione

Dal senso di appartenenza, oltre alla dimensione della condivisione, discende anche quella dell’integrazione. Ma se la condivisione presuppone una ricostruzione dei legami tra le diverse componenti sociali della realtà metropolitana, l’integrazione chiama in causa la capacità di accoglienza delle nostre città e di mutua accettazione tra vecchi e nuovi residenti.

Fin dal suo sorgere, la storia della città è legata al problema della sua crescita e in particolare dei processi di socializzazione messi in atto di volta in volta rispetto ai flussi demografici di provenienza esterna. Il tema quindi non è nuovo, neanche nella riflessione sociologica, che ha visto proprio nelle problematiche sollevate dall’immigrazione uno dei primi “laboratori naturali” di ricerca della già citata Scuola di Chicago. Certamente però, la realtà dell’attuale fenomeno migratorio globale si presenta con caratteristiche ben diverse da quello affrontato all’inizio del secolo scorso dalle grandi città americane. Nella cultura urbana statunitense di allora, infatti, i quartieri immigrati, così come i gruppi sociali già radicati, costituivano una componente essenziale e funzionale del sistema. La logica di crescita delle metropoli di quel momento era, per molti aspetti, strettamente connessa e dipendente dalla presenza di queste sub-culture, e il processo sociale di integrazione messo in atto (in realtà più a livello teorico che empirico) mirava a ridefinire il sistema delle appartenenze e delle identità attraverso il mescolamento di individui e gruppi culturali ed etnici.

L’idea di base di questo modello, denominato *melting pot*, era appunto quella di vedere emergere una cultura marcata da una forte omogeneizzazione di tutta la popolazione presente in una data nazione in grado di azzerare le differenze e di favorire la convivenza pacifica, riducendo al minimo i conflitti sociali.²² In sintesi, l’ideologia sottesa al modello *melting pot* era quella che la città, grazie ai suoi meccanismi intrinseci di modernizzazione, avrebbe portato a un’appartenenza globale e a una piena integrazione. Ovviamente la storia si è svolta diversamente e la teoria del *melting pot* si è trasformata in teoria dell’adattamento ad alcuni principi guida dei singoli sistemi culturali.²³ Di conseguenza, il concetto di integrazione assume il significato di “modalità attraverso la quale il processo di adattamento opera al fine di appianare ogni differenza culturale”.²⁴

Oggi la situazione è ulteriormente mutata: da una parte assistiamo al venir meno di una forte ideologia urbana altamente motivante, dall’altra i nuovi gruppi di immigrazione extracomunitaria presentano caratteristiche radicalmente diverse dai migranti del passato, per i quali

²¹ *Ibidem*, 33.

²² Cfr. F. BERTI, *Esclusione e integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, FrancoAngeli, Milano 2000.

²³ Cfr. GUIDICINI, *La città*, 169.

²⁴ *Ibidem*, 170.

l'idea dell'inserimento in una nuova realtà era strettamente connessa con il desiderio di radicamento e con una chiara volontà di appartenenza. Per i migranti attuali, perlomeno quelli che affollano le grandi città europee, il problema dell'appartenenza non sembra assolutamente legarsi al fatto che il soggetto riesca ad assumere totalmente i valori urbani, sia perché il concetto di annullamento della propria cultura di origine è ormai superato e sia perché oggi è sempre più difficile affermare un principio di radicamento stabile. Di fronte a questi motivi, ovviamente il significato di integrazione cambia e, mentre da una parte non si richiede più al soggetto immigrato una rinuncia alla sua cultura di origine, dall'altra diventa essenziale la capacità degli specifici gruppi sociali di attivare procedure di reciproca accettazione.²⁵

Il passaggio a questo nuovo modello incontra ancora molti ostacoli perché, nonostante le argomentazioni teoriche e gli sviluppi degli studi in questo campo, nella mentalità di gran parte delle culture locali rimane la convinzione che la vera integrazione consista nell'omologazione ai valori simbolo delle aree di insediamento. La persistenza di tale convincimento è alla base di tante tensioni presenti nelle nostre città, e se è vero che l'accelerazione degli insediamenti di popolazioni immigrate nelle società occidentali costituisce un fenomeno epocale e irreversibile, si capisce come questo costituisca il problema centrale da risolvere per un futuro in cui il «mito» della città come bene universale –dispensatrice di condizioni di opportunità indifferenziate – sia ormai tramontato.

2.3. Dall'esclusione al "prendersi cura"

Non è certo un fenomeno nuovo quello della concentrazione delle povertà nei contesti urbani, ma in questi ultimi anni il fenomeno sta acquisendo fisionomie inedite dagli esiti non completamente prevedibili. La povertà ha tante facce, alcune vecchie, altre nuove: dalla mancanza del lavoro, all'impossibilità di soddisfare bisogni primari come quello della casa, dalla difficoltà ad accedere alle istituzioni pubbliche all'isolamento come conseguenza della rottura dei legami famigliari, fino ad arrivare alle cosiddette *povertà estreme*, che riguardano persone e gruppi totalmente esclusi da qualsiasi circuito economico e sociale.

Se questo problema è drammaticamente presente soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dando luogo al fenomeno che è stato definito come «urbanizzazione della povertà»,²⁶ anche le nostre metropoli occidentali non ne sono esenti.

Le nuove aree dell'esclusione oggi si legano strettamente al concetto di periferia. Periferia intesa non soltanto nel senso geografico di distanza dal centro, ma soprattutto come luogo in cui si concentrano diversi fattori di debolezza: «Dal punto di vista abitativo, con quote elevate di edilizia popolare; da quello sociale, con un'alta incidenza di gruppi deboli e collocati al margine per il grado di disagio esperito; da quello culturale, con la concentrazione di popolazione a basso titolo di studio; da quello infrastrutturale, con una scarsa dotazione di strade, trasporti e istituzioni pubbliche; da quello economico, con la diffusione di economia informale e illegale».²⁷

²⁵ «Il concetto di integrazione [dovrà richiamare] il principio di reciprocità; che significa diversità ed accettazione della diversità. E quindi, in primo luogo, comprensione della diversità», *Ibidem*, 173.

²⁶ Cfr. M. RAVAILLON – S. CHEN – P. SANGRAULA, *New Evidence on the Urbanization of Global Poverty*, in «Population and Development Review» 33 (2007) 4, 667-701.

²⁷ M. MAGATTI (a cura di), *La città abbandonata*, il Mulino, Bologna 2007, 12.

E come la povertà estrema e la marginalità incidono sullo sviluppo della città, così è la città stessa, con le sue regole e le sue dinamiche, a pesare sui processi di marginalizzazione: “La povertà del contesto urbano disegna le biografie, limita le opportunità e frustra le ambizioni di una parte significativa dei residenti delle grandi città. Come è stato osservato, la diseguaglianza spaziale può spesso avere conseguenze più gravi rispetto alla stessa diseguaglianza di reddito”.²⁸

Rispetto a tali forme di povertà il sistema sociale sembra sempre più orientato ad accettare come fisiologiche queste situazioni, salvo metterne in risalto la componente di pericolosità per la sicurezza personale. Sono maggiormente le persone marginali, quelle che vengono spesso considerate dall’opinione pubblica direttamente responsabili della loro situazione, a suscitare soprattutto sentimenti di paura e ostilità piuttosto che compassione e solidarietà. Conseguenza di questa paura è l’esclusione, facilitata anche dalla stessa struttura urbana emergente, che, nel momento in cui perde il suo essere città in senso antropologico, scopre e accentua forme di esclusione prima sconosciute. Essere esclusi dal territorio, dal bene spaziale comunità, vicinato, relazionalità minima, appartenenza è forse la forma peggiore di esclusione, perché recide quelli che sono i legami fondamentali, i più solidi, i più significativi. Ma se l’esclusione dal territorio è la forma emergente della povertà estrema, allora anche il modo per prevenire, il come intervenire, deve partire dal territorio, da quelle reti comunitarie che possono ridisegnare le coordinate della solidarietà «dal basso». “Ridare un senso al territorio, non solo come entità neutrale, ma anche come insieme specifico di situazioni, di legami emozionali e di storie individuali e di gruppo, interconnesse e interagenti, significa saper andare oltre [...] quelle che apparivano come modalità residuali di localismo ghettizzante che tante critiche e tanti distinguo hanno incrementato nei fautori di una modernità a tutti i costi”.²⁹

È solo riscoprendo il valore e la forza delle relazioni sociali intese come un vero rapporto e interscambio dei singoli tra loro e con il territorio che si potrà ricostruire un tessuto comunitario includente e capace di «prendersi cura» anche delle povertà urbane estreme.

teresa.doni@gmail.com ■

²⁸ L. CHIODINI – R. MILANO, *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane. Analisi e linee di orientamento per lo sviluppo di politiche locali sulla marginalità sociale e le povertà estreme in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Roma 2010, 19.

²⁹ GUIDICINI, *La città*, 190.